

Sante Maletta
IL TOTALITARISMO COME
FORMA DI PENSIERO

in «La Nuova Europa», n. 6, 1999, pp. 78-86

Nel suo geniale film *Zelig* Woody Allen racconta la storia di un individuo assai strambo, Leonard Zelig appunto, che soffre di una strana malattia: si trasforma diventando simile alle persone con cui ha a che fare. Siamo a New York tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, un periodo decisivo per la storia del mondo intero. Zelig, sottoposto a cure mediche, rivela ai dottori la causa del suo assai curioso disturbo: egli desidera venire accettato e amato e, per ottenere ciò, è disposto persino a sacrificare la sua propria personalità.

Ma chi è Zelig? La storia ci dice che è un «ometto tranquillo e molto appartato»¹. Proviene da una famiglia di origini ebraiche piuttosto malandata, incapace di fornire al bambino un ambiente affettuoso e sereno dove poter crescere. Ha un fratello malato di nervi e una sorellastra alcolizzata e cleptomane; Zelig – ci dice Allen – «sembra essersi invece adattato alla vita»². È questa, forse, l'origine delle misteriose trasformazioni che lo rendono ben presto famoso attraverso l'attenzione che i giornali e le stazioni radio gli dedicano; nasce il mito dell'«uomo camaleonte»: gli vengono dedicati film e canzoni, magliette, giocattoli e altri *gadgets* riportano la sua immagine.

Ed è così che Zelig diventa una «grande attrazione» in spettacoli pubblici dove non delude mai nessuno.

Ma tale successo, lungi dal renderlo felice, lo abbatte ancora di più: «Privo di personalità – ci dice Allen – egli passa il tempo perlopiù da solo, con lo sguardo perduto nel vuoto, tranquillo, ridotto a un numero, una larva, una non-persona [...] Lui

¹ W. Allen, *Zelig*, sceneggiatura dell'omonimo film, Feltrinelli, Milano 1990, p. 18.

che voleva soltanto inserirsi, venir accettato, passar inosservato ai suoi nemici ed esser amato, non fa parte di nessun ambiente, nessuno lo accetta, è in balia di nemici; e non ha amici, non ha chi si prenda cura di lui»³; è, insomma, un «fenomeno da baraccone»⁴.

Non seguiremo tutte le avventure del nostro eroe; ci interessa solo notare che Zelig, nel suo disperato peregrinare in giro per il mondo alla ricerca di qualcuno che lo accolga e gli voglia bene, finisce per diventare una camicia bruna al seguito di Hitler.

1. *Ideologia*

Non si può non notare l'impressionante corrispondenza tra i caratteri e la vicenda narrata da Woody Allen e le analisi sulle origini del totalitarismo sviluppate da un'altra ebrea, Hannah Arendt, nel suo famoso libro pubblicato per la prima volta in Usa nel 1951⁵.

Arendt premette alla trattazione dei tre caratteri precipui del totalitarismo - l'ideologia ufficiale; il terrore poliziesco; il partito unico di massa - l'individuazione del presupposto fondamentale per la diffusione e l'affermazione di movimenti totalitari: la *massificazione della società*, la diffusione della condizione di *isolamento*, di *sradicamento*, di mancanza di normali relazioni sociali di tipo familiare, comunitario e associativo. Laddove a tale massificazione si accompagni una situazione di relativa prosperità economica e di quiete sociale, l'individuo isolato non è spinto all'impegno politico: egli non ha, infatti, nulla da rappresentare (né una famiglia o una comunità, né un ceto o una corporazione). La delega ai politici di professione in cambio della difesa del proprio tenore di vita diviene allora la norma. Nel caso in cui, invece, alla massificazione si accompagnino gravi tensioni sociali e instabilità politica - come in Germania, Russia e Italia al termine della Prima guerra mondiale - si creano allora i

² *Ivi*, p. 23.

³ *Ivi*, pp. 48-9.

⁴ *Ivi*, p. 48.

⁵ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, ed. it. condotta sulla base della terza edizione americana ampliata del 1958, Comunità, Milano 1967.

presupposti per la diffusione e l'affermazione di movimenti rivoluzionari i quali forniscono l'individuo-massa di un'*ideologia*, di una verità onnicomprensiva, certo rozza ma di facile comunicazione, che pretende non solo di essere capace di spiegare il frangente storico, ma anche di prospettare una veloce soluzione dei problemi sociali. L'ideologia, inoltre, avendo un carattere utopistico, attrezza l'esistenza individuale con un ideale, con uno scopo per cui vivere, con un compito all'interno dell'evoluzione della storia umana e del cosmo intero. L'individuo-massa, in un primo momento lontano dall'impegno politico, appare perentoriamente sulla scena pubblica senza prefiggersi alcun compito di rappresentanza di qualcosa di extra-politico. Egli si muove unicamente per rispondere alla propria esigenza di adesione a quella verità ideologica onnicomprensiva e definitiva che dona un senso alla propria esistenza altrimenti schiacciata dal processo anonimo lavoro-sussistenza-riproduzione.

Il carattere più importante del fenomeno totalitario, la sua *forma di pensiero*, è, allora, l'ideologia. Le ideologie sono ragionamenti sistematici che fanno coincidere il corso degli avvenimenti con l'esposizione logica dell'idea di fondo. Quel che importa alla mentalità ideologica non è ciò che esiste, bensì ciò che consegue logicamente dall'affermazione di pochi principi assiomatici. Il senso degli avvenimenti non è qualcosa che si manifesti *a posteriori*, bensì è già presente da sempre nel processo logico: non c'è più possibilità di novità, di sorpresa e stupore: le ideologie «non si interessano mai del miracolo dell'essere»⁶.

Il maggior pericolo insito in tale situazione è l'abbandono della «libertà implicita nella capacità di pensare per la camicia di forza della logica»⁷. Il pensiero esiste solo come causa o effetto del processo di coscienza. Gli uomini si abituano al possesso di regole sotto cui sussumere i casi particolari - regole che sono facilmente sostituibili da chi, armato degli strumenti della propaganda, offra loro un codice nuovo di interpretazione della storia. Ciò che accadde nella Germania nazista e nella Russia staliniana, ricorda Arendt, dove «ad un tratto i comandamenti fondamentali della moralità occidentale vennero capovolti», è la dimostrazione che «cambiare i *mores* e le

⁶ *Ivi*, p. 642

⁷ *Ivi*, p. 644.

abitudini di un popolo non è più difficile di quanto non sia cambiare le sue abitudini a tavola».⁸

L'ideologia, quindi, è nella sua essenza *riduzione idealistica dell'essere a processo logico di pensiero*. È ciò che emerge anche dal geniale romanzo di George Orwell *1984*, un'opera tanto citata quanto poco letta e compresa. L'esito di una postura ideologica è l'anchilosi dei sensi, l'atrofia dell'intelletto, l'incapacità, insomma, di cogliere la realtà.

L'individuo totalitario è un essere non solo sradicato dal proprio passato e da ogni forma di vita comunitaria, ma strutturalmente *incapace di un rapporto con la realtà*. È un essere isolato e anchilosato, che considera la natura e la storia, cioè la realtà, come processi governati da leggi razionalmente conoscibili ed effettivamente possedute nell'ideologia ufficiale.

L'ideologia consente un'emancipazione del pensiero dalla realtà e dall'evento per come questi sono percepiti dai sensi; essa funge da *sesto senso* e getta un pesante sospetto sulle apparenze, sul modo in cui la realtà appare ai sensi. L'individuo totalitario è incredulo di fronte alla realtà rivelatagli dai sensi. Il suo intelletto non si applica all'analisi e all'elaborazione dei dati sensibili, bensì è bloccato da un pregiudizio: anche se *appare* diversamente, l'essenza della realtà sta in una lotta mortale tra due volontà, in un dramma storico-cosmico a due personaggi – una vicenda che si sottrae alla percezione sensibile ma si rivela solo a colui che, più geniale di altri, la sa cogliere al di sotto dei fenomeni. Chiunque affermi l'eccedenza dell'essere sul pensiero, la non coincidenza di reale e razionale, l'indeterminatezza delle cose, la diversità e imprevedibilità degli eventi storici, la novità che ogni esistenza introduce nel mondo viene accusato di mistificazione: egli si rivela essere, insomma, un agente al servizio del Nemico. L'ideologia è «il rifiuto di concedere diritto, negli affari umani, all'imprevedibilità e a queste forme di spossessamento che sono l'avvenimento, l'incontro, il già dato; è in una parola, la cancellazione di ogni limite e la soppressione dell'idea stessa di avventura per il concetto di Storia»⁹.

⁸H. Arendt, *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna 1987, p.272.

⁹A. Finkielkraut, *L'umanità perduta. Saggio sul XX secolo*, Atlantide, Roma 1997, p. 89.

Siamo quindi di fronte, nel caso dell'ideologia, a una patologia spirituale, in quanto essa consiste di un errore di funzionamento dell'intelletto generato da un'opzione morale di fondo: il rifiuto degli elementi non riproducibili della realtà. Essenziale alla mentalità totalitaria è la distruzione sistematica e puntuale dei modi di funzionamento della ragione alternativi a quello deduttivo. In particolare, occorre annullare la capacità tipicamente umana di pensiero morale, da cui nasce la fede, la fiducia nei confronti delle altre persone. Questo è particolarmente evidente nei paesi comunisti. Il sistema terroristico mira a scardinare la possibilità di un pensiero morale: la diffusione delle pratiche delatorie, le denunce estorte con pressioni e torture generano un clima di sospetto generalizzato nei confronti di tutti, anche dei propri amici e parenti più intimi. Se ciò non basta, il regime è pronto a colpire in maniera totalmente arbitraria e casuale, giusto per riaffermare l'inesistenza di una logica morale che possa permettere di stabilire con una certa sicurezza di chi potersi fidare. Lo stato appare, alla luce dell'infallibilità della sua dottrina ideologica rivoluzionaria, l'unica entità di cui è ragionevole fidarsi. Il militante bolscevico condannato e incarcerato, ad esempio, pur non comprendendo i motivi di tale gesto, aspetta di venire liberato da un momento all'altro, attende il riconoscimento di un banale errore (uno scambio di persona...) e, infine, disperato, si chiede ove ha sbagliato. Solo una minoranza perviene a una riflessione che metta in discussione il sistema nel suo complesso.

E, siccome l'ideologo crede di aver colto con la rigida coerenza del proprio pensiero il filo sotterraneo che conduce la realtà delle cose, si accompagna all'ideologia la presunzione infinita di poter modellare il mondo secondo un progetto salvifico ed escatologico. L'ideologia, insomma, è per sua essenza consustanziale alla violenza sistematica, cioè al *terrore*.

2. Iperpoliticizzazione

È chiaro che l'ideologizzazione della politica all'interno di una società massificata produce un fenomeno di *iperpoliticizzazione*: tutti gli eventi sono da leggersi in

chiave politica e tutti i problemi sono da risolversi in chiave politica. I regimi totalitari si reggono su una continua mobilitazione delle masse.

Tale mentalità ideologica di massa è caratterizzata da un collage impreveduto di atteggiamenti, quali: «il radicale disinteresse per la propria persona, la cinica o annoiata indifferenza di fronte alla morte e ad altre catastrofi naturali, l'appassionata tendenza per le idee più astratte come norme di vita, il generale disprezzo per il comune buon senso»¹⁰. Il militante totalitario possiede uno *sconosciuto* spirito di abnegazione – dico «sconosciuto» in quanto tale abnegazione non origina come al solito da virtù, bensì dal *senso della nessuna importanza del proprio io, della propria sacrificabilità*. Il militante totalitario è un *asceta*.

La radicale novità dell'ascesi totalitaria rispetto a qualsiasi altra ascesi precedente è che nella prima la lotta contro il male è una questione *politica*. È questo che costituisce il fattore spiritualmente *patologico* dell'ideologia. Il male non è più pensato come presente in ogni uomo, ma come incarnato da una classe o da una razza o da un popolo.

Il mondo umano, il mondo della storia e dello spirito, è pensato come teatro di uno scontro immane tra poteri che dura dalle origini dell'umanità. Sia nel nazismo che nel comunismo c'è il tentativo di includere in tale dramma storico anche la natura: la vittoria della razza superiore o della classe universale porterebbe a compimento persino l'evoluzione naturale. Tutto, quindi, è politica, poiché tutto è scontro di poteri. Non c'è nulla di “naturale”, di dato: tutto è possibile. Ogni ambito dell'esistenza è campo di battaglia e ogni azione umana ha un senso politico; e, siccome l'essenza della politica è la guerra, ogni azione umana ha un'ineludibile carattere bellico. Laddove l'azione non ha esiti conformi ai fini perseguiti o ai piani architettati, ciò non è attribuito alla complessità del reale, all'esistenza di una pluralità di esseri umani difficile da governare, bensì all'esistenza e all'opera dell'Altro, il nemico politico che, in tal modo, acquisisce una rilevanza metafisica.

¹⁰ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 431.

Se la vita è essenzialmente lotta politica e militare, la violenza è necessaria: si è violenti e brutali «non per sadismo ma per virtù; non per piacere, ma per metodo; non nello scatenamento di pulsioni selvagge e nell'abbandono degli scrupoli, ma in nome di scrupoli superiori, con competenza professionale e pensando costantemente all'opera da eseguire»¹¹. «Il male - dice efficacemente Hannah Arendt - ha perduto la proprietà che permette ai più di riconoscerlo per quello che è – la proprietà della tentazione»¹². Il terrore totalitario ha i caratteri di una sorta di *puritanesimo del male*.

Se ogni ambito della realtà è costituito essenzialmente da uno scontro di poteri, di volontà, allora è esclusa ogni moderazione, ogni compromesso è considerato un venire a patti con il nemico nell'ora dello scontro finale. Il radicalismo è un tratto caratteristico della mentalità e dell'azione totalitaria. Occorre essere coerenti sino in fondo con i presupposti del proprio pensiero e seguirlo sino alle ultime conseguenze, indifferenti alle “resistenze” che la natura e gli esseri umani oppongono e ai sacrifici, propri e altrui, che tale coerenza comporta. Grazie al carattere evolutivo o progressivo delle dottrine ideologiche, la violenza viene ad essere considerata come fattore di sviluppo, l'irrazionale come male necessario per la realizzazione pratica della ragione.

Non si dà possibilità di una posizione terza rispetto allo scontro delle volontà: o con noi o contro di noi. Ogni problema ha un'unica risposta, che è quella che la Volontà, incarnatasi nella dirigenza del Partito, stabilisce di volta in volta. Ogni proposta alternativa è sintomo di sabotaggio, opposizione, contiguità al Nemico. La pluralità dell'esser uomini, il fatto che non l'Uomo ma gli uomini abitano il creato, è annullata. Il pensiero è sviluppo logico di un'idea, ragionamento deduttivo, non è giudizio; esso, perciò, non ha bisogno della pluralità di punti di vista che si confrontano. Gli individui sono molecole costitutive di quell'unica potenza del Bene che ne esprime la volontà e l'intelligenza; gli uomini, nella loro specificità individuale, sono superflui. La dimostrazione pratica di ciò, molto più efficace di teorie e discorsi, è costituita dal fenomeno dei *lager*. Il sistema dei *lager* non è un incidente di percorso o

¹¹ A. Finkelkraut, *op. cit.*, p. 75.

¹² H. Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 1992, 156.

un eccesso di crudeltà, bensì è l'esito coerente della mentalità totalitaria: è il modello della nuova società, in cui si realizza la scomparsa metafisica dei molti nell'Uno. Il lager non è mezzo ma fine: esso deve azzerare la strutturale capacità di azione umana, la facoltà che ogni essere umano ha di introdurre novità, deve produrre cadaveri, morti o viventi; sentiamo la testimonianza di un testimone diretto: «L'intero sistema del lavoro forzato nella Russia sovietica – in tutti i suoi stadi: interrogatori, udienze, carcere preliminare, e infine il campo – è inteso principalmente non a punire il colpevole, ma piuttosto a sfruttarlo economicamente e trasformarlo psicologicamente [...] Lo scopo reale di un'udienza non è di estorcere al prigioniero la firma a un'accusa fittizia, ma la disintegrazione completa della sua personalità individuale»¹³.

3. Atrofia del giudizio

L'ideologia, s'è detto, riduce il pensiero a un'unica dimensione, quella del ragionamento deduttivo. Il militante totalitario è incapace di giudicare. È questo un punto molto importante. Hannah Arendt lo scoprì durante il processo al criminale nazista Adolf Eichmann, l'organizzatore della deportazione di centinaia di migliaia di Ebrei. Come è noto, fuggito in Sudamerica alla caduta del nazismo, Eichmann venne rapito nel 1961 dai servizi segreti israeliani e portato a Gerusalemme per essere processato. Arendt venne colpita, addirittura "shockata", dal particolare carattere di Eichmann, dal suo non apparire particolarmente cattivo, dalla stupidità delle sue argomentazioni di difesa. La linea seguita da Eichmann in tutto il processo fu infatti quella di definirsi come un esecutore di ordini. Egli non si dimostrò né pentito o comunque turbato dalle sue azioni passate, né particolarmente astioso nei confronti degli Ebrei. Di fronte alla giuria comparve un uomo apparentemente normale che, allo stesso tempo, si mostrava assolutamente incapace di distinguere tra bene e male. Arendt sottolinea che Eichmann non è uno stupido, ma attribuisce la sua acriticità a qualcosa di diverso, a una «lontananza dalla realtà», a una mancanza di idee e di immaginazione, a un'incapacità di porsi dal punto di vista altrui. La situazione appare

¹³ G. Herling, *Un mondo a parte* (1951), Feltrinelli, Milano 1994.

banale e grottesca proprio perché - alla ricerca di profondità diaboliche che spieghino azioni talmente malvagie da essere inimmaginabili, come lo sterminio pianificato di milioni di esseri umani - ci si trova di fronte ad uno come Eichmann, la cui principale caratteristica è di essere *incapace di giudicare*. Dopo l'esperienza del processo Eichmann, Arendt può collegare una mutazione epocale, quale il fenomeno totalitario, con un atteggiamento sempre più riscontrabile nella nostra quotidianità: l'assenza, la disabitudine o la rinuncia a esercitare una delle nostre facoltà più basilari, il giudizio, come facoltà che discrimina tra bene e male.

Ma che cos'è il giudizio? Il giudizio parte dai particolari, dalle situazioni concrete e cerca di valutarle alla luce di esempi paradigmatici, di modelli che incarnano i valori di riferimento e che sono in genere condivisi all'interno di comunità omogenee. Caratteristica fondamentale del giudizio è anche l'uso pubblico della ragione, l'assunzione cioè di punti di vista altrui tramite il dialogo e l'immaginazione, fino al raggiungimento di un'imparzialità, intesa come completezza della visione delle cose. Anche questa è una caratteristica assente in Eichmann, che, incapace di dialogo, sa solo di eseguire ordini.

Ma ancora più decisiva è un'altra caratteristica del giudizio: il suo implicare una scelta esistenziale, la decisione di *prendere parte al mondo*, di “starci”, di farsi provocare dagli eventi - visti non come meri momenti di un processo complessivo, ma nella loro unicità - e, inoltre, la decisione di prendere posizione rispetto ad essi, cioè di giudicarli.

Il totalitarismo, insomma, diviene possibilità concreta quando - in una società atomizzata e informata da una mentalità emancipata dalla natura e dalla storia attraverso l'ideologia - il singolo accetta con docilità l'interpretazione dei fatti più propagandata e rifiuta di prendere posizione rispetto a essi. È l'ignavia che realizza il totalitarismo - un male radicale eppur banale, poiché non è nemmeno *scelto*. Un male radicale perché laddove non c'è possibilità di malvagità non c'è neppure ombra di bontà. Un male banale, poiché gli ignavi non posseggono neppure la grandezza diabolica, ma - per dirla con Dante - sono «a Dio spiacenti ed a' nemici sui». Un male

radicale e banale perché la mediocrità dell'origine contrasta con l'orrore delle conseguenze.

4. *Atomizzazione sociale*

Detto ciò, si capisce perché il nemico principale del totalitarismo non è l'individuo in quanto tale, ma l'individuo in quanto parte di una *popolo*; da solo, infatti, l'individuo è impotente: «La volontà e la memoria individuali, staccate dal sostegno della tradizione associativa, sono deboli ed effimeri»¹⁴. La prima preoccupazione di un movimento totalitario, appena preso il potere, è quella di distruggere sistematicamente ogni traccia di associazione spontanea e autonoma: il principale strumento di governo è l'*atomizzazione sociale*. Occorre abolire il campo delle alternative culturali offerte all'individuo dalla parentela, dalla comunità, dalla religione; ogni forma di lealtà sociale, infatti, alimenta la personalità fornendole un aggancio con il passato, costituisce una tradizione che, in quanto tale, comunica valori comunitariamente condivisi. L'individuo non atomizzato è educato alla percezione del valore delle cose, è capace di una comparazione tra la realtà e il proprio desiderio, sa, cioè, *giudicare* - individuare il bene e il male, il vero e il falso, il bello e il brutto, il giusto e l'ingiusto – in un confronto effettivo o ideale con uomini passati o presenti. Un tale individuo non è facilmente manipolabile: vive per affermare, più o meno esplicitamente, un valore e un senso della propria esistenza e della realtà in generale. Il nemico principale di ogni movimento totalitario è proprio un individuo simile, capace di vivere e associarsi con altri individui nell'affermazione di un valore e di un senso. Nel suo aspetto essenziale, infatti, il totalitarismo è un «processo incessante di nichilismo culturale»¹⁵.

5. *Risentimento*

In ultima istanza l'ideologia, nucleo duro del fenomeno totalitario, si rivela essere frutto di un deficit educativo, che pone l'individuo in un rapporto distorto con la

¹⁴ Robert A. Nisbet, *La comunità e lo stato* (1953), Ed. Comunità, Milano 1957, p. 274.

¹⁵ *Ibid.*

realtà, ingabbiata nelle maglie rigide di un pensiero deduttivo. Tale postura spirituale, unendosi al mirabolante sviluppo tecnologico degli ultimi cento anni, produce nell'uomo l'idea di un *potere infinito* capace di rimodellare la realtà secondo un proprio progetto per creare il “mondo nuovo”. Tale tendenza utopica è insita nell'ideologia, la quale – negando l'esistenza di un ordine oggettivo del mondo e di un senso oggettivo degli avvenimenti – è per sua essenza nichilistica. L'opzione morale che accompagna e genera l'ideologia ha la tonalità emotiva del *risentimento*, del *rancore* verso tutto ciò che è *dato*, compresa la propria esistenza, uno stato d'animo che discende dall'incapacità di riconoscere e accettare che l'uomo non è il creatore né dell'universo né di se stesso. Non riconoscendo alcun senso e valore oggettivi al mondo, non riconoscendolo come *cosmo*, come *creato*, l'uomo si crede in permesso di fare tutto e quindi ritiene tutto possibile. Con la scienza penetra nei gangli più intimi della struttura della realtà, con la tecnologia ne modifica l'ordine dato, “naturale”. Davvero hanno visto bene quegli studiosi che considerano il totalitarismo come la più recente apparizione di un antico atteggiamento spirituale: la gnosi.

La potenza che l'ideologia fornisce ai propri aderenti è però solo illusoria: la tragica esperienza dei totalitarismi novecenteschi ci ha mostrato che alla dissoluzione della realtà corrisponde la dissoluzione dell'io, alla soggettivazione del mondo corrisponde l'oggettivazione del soggetto, che diviene una rotella più o meno piccola dell'ingranaggio di un meccanismo che funziona indipendentemente dalla volontà delle proprie parti: «Storicamente, all'assassinio di Dio non tiene dietro il superuomo, ma l'assassinio dell'uomo»¹⁶. Il potere dell'uomo scompare, perché il potere è sempre esercizio responsabile di una forza, risposta a un essere, a un'alterità che lo provoca.

Ogni atteggiamento fondamentale che non parta dal riconoscimento amoroso del dato genera una postura spirituale ideologica. Se pensiamo all'attuale condizione spirituale dell'umanità, in cui sono posti in questione i fattori fondamentali della natura – quali il genere, la riproduzione, l'identità genetica – allora comprendiamo che la cosiddetta “fine delle ideologie” è un luogo comune privo di fondamento, la ma-

¹⁶ E. Voegelin, *Il mito del mondo nuovo*, Rusconi, Milano 1993, p. 116.

schera di un potere che ha scoperto strumenti più subdoli, e quindi più efficaci, del terrore.

6. *Amore*

Ma torniamo al nostro Zelig: cosa c'entra con tutto ciò che si è detto? È chiaro: Zelig è il simbolo dell'individuo-massa novecentesco, sradicato dalla propria tradizione e privo di normali rapporti familiari e comunitari. Egli ha una grande esigenza: essere accolto, riconosciuto e, in tal modo, trovare qualcosa per cui valga la pena spendere la propria vita. Il fatto che tale figura-simbolo sia quella di un ebreo *déraciné* non fa altro che evidenziare la spinta conformistica dell'individuo-massa¹⁷. Egli sperimenta due alternative, entrambe alienanti. La prima è quella dell'omologazione conseguente alle sue misteriose metamorfosi; tale via lo conduce a essere un fenomeno da baraccone. La seconda via è quella del movimento totalitario, che gli dona un ruolo e un posto nel dramma cosmico-storico ma lo riduce a essere un numero. Il film, però, finisce bene: Zelig diventa finalmente un individuo, con una personalità e un volto suoi propri; che cos'è che lo ha salvato? Allen ce lo dice esplicitamente: «Alla fin fine, non fu l'approvazione dei più, bensì l'amore di una singola donna, a cambiare la sua vita»¹⁸. Non siamo di fronte a un romanticismo da quattro soldi. Se l'ideologia, il nucleo duro del totalitarismo, origina da una postura spirituale che pone l'uomo in un rapporto distorto con la realtà, se è vero che essa è emotivamente caratterizzata dal risentimento verso l'essere, l'unica cosa che ha il potere di cambiare effettivamente tale postura è l'amore. Esso è il principale strumento educativo, in quanto chi è amato riconosce e accetta con simpatia la datità dell'essere. È solo questa la medicina che consente alla creatura umana di condividere l'atteggiamento del

¹⁷ Vedi cosa W. Allen (*op. cit.*) fa dire a due autorevoli "commentatori" della vicenda narrata nel film: «La questione se Zelig fosse uno psicotico oppure soltanto nevrotico, ma in misura estrema, fu dibattuta interminabilmente, fra noi medici. Io per me ritenevo che [...] le sue sensazioni non differissero poi tanto da quelle normali – da quelle di una persona equilibrata e ben adattata – solo che, ecco, erano portate a un estremo limite. Personalmente, ritenevo che Zelig fosse un conformista: il non-plus ultra del conformismo» (Bruno Bettelheim, pp. 56-7); «Quando ci penso, a me sembra che la storia di Zelig rispecchi buona parte dell'esperienza degli ebrei in America: quella gran voglia di inserirsi, di trovare il proprio posto nel nuovo ambiente, e poi, venir assimilati nella cultura. Cioè, lui aveva una voglia matta di assimilarsi» (Irving Howe, pp. 79-80).

suo Creatore, il quale – ci dice la *Genesi* – dopo aver creato l'universo, si soffermò a contemplarlo e vide che «tutto quel che aveva fatto era davvero molto bello» (1, 31).

¹⁸ W. Allen, *op. cit.* p. 101.